



Rendiconti
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
132° (2015), Vol. XXXVIII, Parte II, pp. 305-308

GIORGIO BIGNAMI *

Ricordo di Sandro Ballio

Ringrazio vivamente questa Accademia e la sua Presidente per l'invito a dare il mio contributo a questo ricordo di Sandro; tanto più che, rispetto all'area di ricerca e di insegnamento e di docenza del professor Alessandro Ballio, io sono ancor meno di un *maverick* – il termine usato negli USA per indicare chi non c'entra niente, mutuato da quello coniato dagli allevatori di bestiame per indicare la *unbranded cow*, il bovino non marchiato a fuoco del mandriano clandestino o nomade. Infatti, quando ai primi del 1958 iniziai il mio apprendistato all'Istituto Superiore di Sanità (ISS), nei laboratori di Chimica terapeutica diretti da Daniel Bovet, Sandro era già un ricercatore affermato in uno dei gruppi dell'area di cui era responsabile Ernst Boris Chain. E non ricordo neanche se tra il mio arrivo in Istituto e il volo di Sandro verso l'accademia avessimo avuto l'occasione di incontrarci; ma in caso positivo, solo una casuale presentazione o poco più.

Le cose cambiarono molto tempo dopo, quando avendo iniziato a occuparmi, già prima del pensionamento nel 1998, dei beni culturali – cartacei e altri – dell'ISS, iniziai ad avere ripetuti contatti con Sandro, e questo grazie anche ai rapporti con esperti addetti ai lavori archivistici e storici, come la dottoressa Mariapina Di Simone dell'Archivio Centrale dello Stato (ACS), responsabile del settore Sanità pubblica (ora passata alla Sovrintendenza archivistica) e il professor Giovanni (Gianni) Paoloni della Sapienza, sui cui crediti non ho bisogno di dilungarmi in questa sede.

Penso che fu solo allora che scoprii che Sandro era figlio di una sorella di un nostro illustre amico di famiglia, Giorgio Levi Della Vida (1886-1967): il che mi aiutò a capire – non sto sostenendo la bontà delle deviazioni familistiche o degli *Old Boys' Club* – perché compiuto il suo lavoro di molti decenni come ricercatore e docente, Sandro si fosse lanciato senza risparmio nel lavoro di salvataggio, di rior-

* Già ricercatore presso l'Istituto Superiore di Sanità, Roma.
E.mail: welin.bignami@mclink.net

dino, di studio, di messa al sicuro in archivi come quello di questa Accademia, di preziose documentazioni altrimenti ad alto rischio di spedizione al macero o di autodistruzione in collocazioni inappropriate. I limiti di spazio mi impediscono di creare imbarazzo elencando gravi perdite di fondi preziosi andati incontro a questo incivile destino. Aggiungo soltanto che dopo i recenti attacchi alla funzionalità e alla integrità dell'ACS, e a parte – auspicio – gli archivi di questa Accademia, le uniche sedi sicure nel lungo termine e non troppo lontane non ci appartengono: mi riferisco a quanto custodito nella Città del Vaticano e all'École Française de Rome di Palazzo Farnese e dintorni.

Ancora qualche parola su Giorgio Levi Della Vida per spiegare cosa può aver significato per Sandro lo sforzo per essere all'altezza di una tradizione scientifica, culturale e umana di altissimo profilo: in queste situazioni il convenzionale *noblesse oblige* va ben oltre il significato originario, diventa un imperativo categorico – e *bonni soit* chi non gli obbedisce, la storia remota e recente è piena di penosi esempi di figure «non all'altezza di...». Il grande filologo e arabista che incontravo da bambino, da ragazzo, da giovane (alla sua morte avevo 34 anni) ora nella sua abitazione in via Po, ora nella nostra in via Carducci, sempre pronto a una parola o a un gesto «da pari a pari» anche verso uno scolareto nato circa mezzo secolo dopo di lui, era persona dalla sterminata, ma ben organizzata erudizione. Spesso citava, in maniera sempre appropriata al contesto del discorso, questo o quel passo della Divina Commedia, uno dei tanti sacri testi in non so quante lingue morte e vive che sapeva a memoria. Uomo allo stesso tempo dei più rigorosamente coraggiosi, uno dei dodici che non giurarono fedeltà al regime, il che lo costrinse per anni a sopravvivere come *free lancer*, sino alla fuga dall'amatissima Italia dopo le leggi del 1938. Più tardi, dopo il ritorno in patria, ciò gli permise di affermare «la cattedra non l'ho persa per motivi razziali, ma per motivi politici» Un vero laico dei più aperti al dialogo con una grande varietà di interlocutori: non pochi cattolici sia «allineati» che «eretici», come Ernesto Buonaiuti; Giovanni Gentile della Treccani, del quale certo non condivideva la filosofia e la pedagogia e tanto meno l'adesione al regime; e persino, pur in modo inevitabilmente conflittuale, padre Pietro Tacchi Venturi, formalmente direttore di sezione della Treccani (per le materie ecclesiastiche), de facto notoriamente controllore, nell'Italia riconciliata, per conto sia del Vaticano che di Palazzo Venezia, della duplice ortodossia di tutto l'*opus magnum*. Un «compromesso storico» forse unico nella storia del libro, dove a ruota della voce *Ebraismo* a firma Giorgio Levi Della Vida, doppio peccato mortale data la sua notorietà come ebreo laico antifascista – ancor oggi un lavoro tutt'altro che datato, oltre che monumentale – doveva accogliere la trionfalistica voce *Fascismo* a firma Benito Mussolini. E tale e tanta fu la capacità del Della Vida di sostenere i confronti più difficili, con il massimo divario tra i pesi contrattuali degli interlocutori, che poco a poco alleggerì il pacco dei tagli e modifiche spedito da Tacchi Venturi dopo accurata lettura del manoscritto. E qui va riconosciuto che Gentile, pur con la dovuta prudenza, a scanso del crollo del cantiere che gli era stato affidato come «equo indennizzo» per l'espulsione dal campo

della Pubblica Istruzione (formalmente per dimissione volontaria nel 1924, nel 1925 diventa presidente della Treccani), sostenne Della Vida nel duro confronto con l'autorità concordataria. Quanto sin qui sommariamente accennato, insieme ad altre vicende altrettanto significative, lo stesso GLDV lo ha raccontato con stile chiaro e sobrio, senza un'ombra di supponenza, in *Fantasma ritrovati*, un'opera che dovrebbe esser letta in tutte le scuole, pubblicata poco prima della sua morte (Liguori, 2004, ed orig. Neri Pozza 1966).

Ma saltando ora alcuni decenni, cioè venendo agli ultimi 20-30 anni sino alla scomparsa di Sandro, cosa ho appreso da un lato da professionisti come Di Simone e Paoloni, dall'altro da un «dilettante» come Sandro diventato indistinguibile dai professionisti, un archivista dilettante (senza virgolette) come me, annaspando tra sterminate eredità cartacee istituzionali e famigliari di tipologie assai diverse, che non starò a elencare.

1. Inutile mettersi alla prova senza una ferma convinzione dell'importanza di una ordinata sistemazione di tutto ciò che può – o anche solo potrebbe – servire alla conservazione e al corretto impiego (scientifico, didattico, ...), anche a grande distanza di tempo, delle memorie storiche. Un problema per molti destinati a insabbiarsi, qualora imbarcati a cuor leggero, nel «voglio ma non posso»; non per privilegiati come Sandro, dato il suo retroterra famigliare e scientifico-professionale, o come me, con una folla di ascendenti e altri famigliari italiani e francesi, su più generazioni, impegnati in lavori medico-scientifici e affini; con una madre, Jeanne Odier Bignami (1902-1989) formata all'École des Chartes di Parigi, poi all'École Française di Palazzo Farnese, poi dedita a lavori storico-archivistico-paleografici per oltre sessant'anni, per lo più come *freelancer* e per lo più scavando nei sacri della Biblioteca Vaticana.

2. Indispensabile la disponibilità a sopportare fatiche e disagi spesso non lievi: la archivistica senza aggettivi, ma anche l'archivistica dilettante, non sono «pranzi di gala». Dopo una prima idea ispirata da saltuarie visite nell'uno o l'altro archivio, la dimostrazione più efficace è venuta dal modo in cui la dottoressa Di Simone usava arrampicarsi su montagne di scartoffie impolverate e ammuffite, percorse da roditori e invertebrati, in alcune «discariche» dell'Istituto Superiore di Sanità, onde procedere ai preliminari «carotaggi» prima di un lavoro sistematico di cernita e di collazione.

3. Forse eccedendo in retorica, aggiungo che l'archivista dilettante deve coniugare francescana umiltà e gesuitica obbedienza rispetto a quanto stabilito o consigliato dai professionisti, affidando loro la parte del lavoro che inderogabilmente loro spetta. Per essere ancora più chiaro, ricorderò la storiella – vera o leggenda metropolitana che sia – dei due accademici USA che ambedue alla vigilia del pensionamento, si incontrano a un *cocktail party*. Dice il celebre cardiocirurgo al celebre storico della medicina: «Ho sempre invidiato il tuo lavoro, quasi quasi ora che vado in pensione mi metto a raccogliere e riordinare materiali sulla storia della mia disci-

plina e magari ne viene qualche articolo e/o un libro». Prontamente risponde lo storico: «Ma guarda un po', che combinazione, avevo proprio sulla punta della lingua l'invidia che ho sempre provato per il tuo prezioso lavoro salvavita, quindi la mia intenzione di aprire dopo il pensionamento una clinica e di lavorare come cardiocirurgo».

Per concludere, non posso fare il lungo elenco delle gratificazioni e soddisfazioni di cui può godere l'archivista dilettante, una volta superate le successive prove a tipo *Flauto magico* (requisiti, regole rispettate, non solo sul piano formale, ma in quanto profondamente introiettate, ecc.). Ciò si realizza quando *processo* e *prodotto* diventano una cosa sola – ma questo lo ha detto in modo assai meno astratto e meno astruso quel picaro di lusso de La Grande Bellezza, Jep Gambardella: «La più sorprendente scoperta che ho fatto subito dopo aver compiuto i 65 anni è che non posso perdere più tempo a fare cose che non mi va di fare».